

66321

(8)

INTORNO

ALLA

PROPRIETÀ LETTERARIA ITALIANA

E AD UN OPUSCOLO

DI RAFFAELE CARBONE

RAGIONAMENTO

DELL'AVVOCATO

PASQUALE STANISLAO MANCINI.



NAPOLI

TIPOGRAFIA DI RAFFAELE TROMBETTA

1841

Mox hacc CARBONE notasti.

PERS. V. 108.

1. L'AUTORE dell'opuscolo intitolato—**LA VOCE DE'TIPOGRAFI E DEGLI STUDIOSI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE**—pose forse il suo nome in piè dello scritto, per farci conoscere che quanto aveva detto, egli stesso disapprovava, notandolo del segno, con cui gli antichi le cose pria scritte disapprovavano. Infatti sarebbe maraviglioso, che mentre dall' un capo all' altro d' Italia una voce concorde di plauso e di r.conoscenza saluta , come aurora di un' epoca novella di sapienza e progresso civile , l' inestimabile beneficio della reciproca garentia della **PROPRIETA' LETTERARIA** , promessa ne' loro stati da S. M. l'Imperatore di Austria e da quasi tutt'i Governi della penisola , per effetto della Convenzione del 22 Maggio 1840 ; alle sole orecchie del sig. *Carbone* questo pubblico grido

non fosse giunto : sì che senza ritegno abbia potuto venire in mezzo col suo opuscolo a rendersi l'organo passivo della voce di qualche tipografo, avvezzo a vivere di quel mestiere che assai propriamente dal Gioia appellavasi *pirateria libraria* — Pur tuttavia se egli si fosse contenuto ne' limiti di un timido e modesto riesame della quistione, già decisa irrevocabilmente dalla scienza e dal senso comune delle nazioni ; la risposta più conveniente a questo scritto venduto all'avidità dell'egoismo sarebbe stata il silenzio ed il disprezzo ; chè le illuminate determinazioni vicine ad emanarsi sul proposito dal nostro Sovrano , a niun altro secondo nel desiderio di promuovere la civiltà de' suoi popoli, non possono al certo per le esagerate pretensioni di pochi individui venir frastornate dalla via del bene e del vero. Ma ciò che à eccitato negli animi de' più freddi lettori una santa febbre d'indignazione , si è il folle ed atroce oltraggio che l'autor dell'opuscolo non à dubitato pubblicamente arrecare all'onor della sua patria , quasi fosse ella oggi ridotta terra di ciechi e di barbari, caduta dopo Vico, Gravina e Filangieri nella più turpe ignoranza , e nulla di nuovo e di buono , nè pure i germi e le speranze di nuove e buone cose in sè contenesse !!! Ecco dunque l'argomento che ad un NAPOLITANO spettava addurre, per far credere che *in queste parti meridionali d'Italia non sursero da trent'anni in qua, nè potranno quando che sia sorgere tali opere d'ingegno da esser desiderate e riprodotte nelle altre contrade italiane*; e per farsi quindi strada alla conseguenza , che solo in Napoli non debba accettarsi la Convenzione sulla reciprocanza della proprietà Letteraria!! Oh nostro rossore , oh miseria nostra! Finora gli stranieri segno ne vollero alle loro ingiuste e ve-

lenose detrazioni ; ed or che costoro pentiti si accordano in venerare la perenne inesauribile fecondità di questa terra, madre ed altrice de' più stupendi ingegni del mondo, ed a colmar di lodi i nostri e le nostre cose presenti, doveva un oscuro suo figliuolo insorgere audace e sacrilego a riaprirle le antiche piaghe!....Con quanto dolore ciò non apprenderete voi stessi, o abitatori del resto dell'Italia, tenerissimi dell'onore della patria comune?.. Certo sdegherete una gloria che da penna servile vi si offre a biasimo de' vostri fratelli di studi e di sventure: tutt'i dotti del bel paese *che il mar circonda e l'alpe* formano ormai da gran tempo una sola famiglia—E però dando freno alle troppo iraconde parole che il cuore mandar vorrebbe sulla mia penna, voi stessi solennemente invito a rispondere alla tracotante accusa, ed a render giustizia alla vivente sapienza napolitana: ripetete anche una volta, che l'epoca delle gare municipali è tramontata, e che niuna parte d'Italia è straniera all'Italia! —

II. Dico per tanto, non esser possibile che l'autor dell'opuscolo abbia scritto di buona fede — Altrimenti ei dovrebbe, come que' guerrieri dell'Ariosto, *senz'occhi, senza mente nominarsi*. Non à egli mai viaggiato per le contrade del Regno? non à almeno passeggiato per le vie della città nostra? E nulla di buono e di nuovo à mai veduto che siesi fatto negli ultimi trent'anni? Non ha mai inteso parlare de' nostri ponti di ferro, i primi che sien si in Italia costrutti? Non delle bonificazioni delle nostre marenne? Non delle tante nuove comunicazioni aperte al commercio interno, e della prima strada ferrata veduta in Italia? Non degli stabilimenti di arti e mestieri? Non del progresso delle arti belle e dell'industria, fat-

to evidente dalle annuali esposizioni de' nazionali prodotti? Non del modo come son nati i nostri nuovi codici, che egli (benchè *avvocato*) dice semplice copia de' francesi, e specialmente come le leggi penali e di procedura penale sieno opera interamente de' napolitani giureconsulti, ed assai più umane e filosofiche di quelle della Francia? Ma è più facile negar l'esistenza del sole, che numerarne i raggi; ed io non la finirei più, se qui ripeter volessi quel che tuttodì gli uomini men chiaroveggenti predicano, i libri narrano, i giornali diffondono — Dirò solo, che discendendo particolarmente alla classe degli scrittori ed alle loro opere o scoperte, il nostro paese non teme il paragone del resto dell'Italia, e massimamente di qualunque singolo Stato della medesima (chè a tal modo per buona regola statistica vorrebbe esser fatto il confronto, e non già contrapponendo, come fa il *Carbone*, alle nostre opere quelle prodotte da tutta la rimanente penisola, cioè da una popolazione più che doppia della nostra). Tra le centinaia di chiari ed onorati nomi che produssero fra noi opere di riconosciuta importanza e di merito non comune, già una o più volte ristampate nelle città dell'Italia superiore, o senza contrasto degnissime di ristampa, basterà che io mi circondi dell'autorità di pochi, de' primi che mi vengono in mente, a quanto sembra, obbiati, o peggio ignorati dall'autor dell'opuscolo (1). In Filosofia e Legislazione, qual fama europea non godono le opere del Barone GALLUPPI, che il *Mamiani* chiamò *ristoratore dell' antichissima Filosofia italiana, e meritevole di proseguire la sapien-*

(1) Mihi quidem, diceva ragionevolmente CICERONE, nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt—De fin. l. 2.

za del Vico e del Genovesi? del Cav. NICCOLA NICOLINI, appellato dal SAVIGNY l'aquila del foro, e dal MITTERMAIER un eminente scrittore, i cui libri meritano di essere studiati da' giureconsulti di tutt'i paesi, che in questi giorni udimmo aggregato all'istituto di Francia in preferenza del VARNKOENIG? dell'enciclopedico PASQUALE BORRELLI, del WINSPEARE, del DELFICO; e quelle del RAFFAELLI, del LAURIA e del de THOMASIS, le ceneri de' quali possono dirsi ancor calde? E non videro forse la luce in Francia con grandissima lode i brevi ma splendidi lavori del Cav. MICHELE AGRESTI? Le nobilissime aringhe del barone PORRIO, modello di eloquenza forense, non sono prontamente ristampate in diversi luoghi d'Italia, appena vi pervengono? E chi mai può negar merito alle opere faticose di PASQUALE LIBERATORE, ed a quelle del CAPONE, del VECCHIONI, dell'ULLOA, e di altri non pochi? — Nelle scienze mediche poi i nomi di CORUGNO e di SEMENTINI: i lavori del TENORE e GUSNONE in Botanica: in Chimica del GUABINI e del CASOLA, non à guari chiamato fino in Pietroburgo per l'applicazione del suo nuovo metodo d'illuminazione ai fari della Russia: del MONTICELLI, del PILLA, in Geologia: del FERGOLA, del GUIDI, del FAZZINI, dello SCORZA, del BRUNO, e del FLAUTI in Matematica: del PIAZZI, del CAPOCCI, e del NOBILE in Astronomia: dell'AFAN DE RIVERA, del GIURA, del VALENTE, del Cav. ANTONIO NICOLINI, nell'Architettura: del VISCONTI nelle matematiche applicate: del Cavalier AVELLINO, del de JORIO, di CATALDO JANNELLI, del QUARANTA, e del FINATI nella scienza di *Mazzocchi* e *Martorelli*: del PUOTI, del SELVAGGI e del FUOCO nella Grammatica: de' due GALANTI, di BIANCHINI, de LUCA

e DEL RE in Economia e Geografia: del Marchese di PIETRACATELLA, e del LUCCHESIPALLI nel Dritto pubblico e politico: del COCO, del TROJA, del de CESARE, del COLLETTA, fra gl'istorici: del RUFFA, del VENTIGNANO, del GENOINO, del COSENZA (senza parlar de' giovani) nel tragico e comico Teatro: e finalmente in Poesia e Letteratura di una classe più che altrove numerosa, nella quale primeggiano il MONTRONE, il GARGALLO, il BOZZELLI reduce fra noi, e quei molti tuttodì decantati da' Giornali italiani: tutti questi nomi già noti e cari all'Italia non bastano essi a fornire amplissima pruova dell'ubertosa messe di ottimi libri che producono presso noi le scienze e le lettere, e del progresso a cui visibilmente tendono? — Si mettano ora insieme tutte le opere di costoro e degli altri moltissimi da me non nominati, nonchè de' principali scrittori della Sicilia, SCROFANI, SCINA', GEMELLARO, i due FODERA', CACCIATORE, SAMMARTINO, MELI, SCUDERI, PARLATORE, il duca SERRADIFALCO, ed altri: si rivolga inoltre uno sguardo alla fervida gioventù che imprende la letteraria carriera: e poi si dica che tutto fra noi annunzia tenebre languore ed ignoranza, e che chieder dobbiamo la luce al resto dell'Italia ed ai suoi scrittori, senza che questi desiderar possano in ricambio le opere de' napoletani! — È dunque evidente, sig. CARBONE, che voi non parlate con coscienza: e perciò non dissi a torto, che dopo avere scritto quanto piacque a quella onnipotente *malesuada* di Virgilio, quasi pentito *mox haec CARBONE notasti* — Ma poichè *la via lunga mi sospinge*, sarà meglio che io lasci di rivolgermi a voi; e rimossa la difficoltà della miseria intellettuale in cui dite che siamo, e lasciato ad altri il generoso pensiero di rivendicar compiutamente l'onore de' napoletani scrittori

dalle vostre invereconde ingiurie; passi a vedere se le altre ragioni, da voi con molta confidenza esposte nell'opuscolo in esame, sieno più solide e sussistenti.

III. E per proceder con ordine, sebbene parer possa inutile prender le mosse dalla quistione astratta della *legittimità del diritto di proprietà letteraria*, dopo che questo diritto è stato già solennemente riconosciuto nel *territorio del Regno* con la legge del 5 febbrajo 1828; pure per non lasciar senza risposta le avventate e fallaci teorie accennate nella introduzione dello scritto, e già tante volte precedentemente ventilate dagli avversari della *Proprietà Letteraria*; toccheremo, quanto basti, il principio della cui applicazione oggi si disputa; anche perchè per ben risolvere la special quistione della proposta *reciprocanza internazionale* delle garentie a questa specie di proprietà dovute, molto importa il vedere se il diritto di proprietà letteraria nasca dalla legge o dalla natura, e se debba riguardarsi come una concessione del legislatore ne' limiti e nelle condizioni da lui assegnate, ovvero una facoltà nata con l'uomo ed anteriore ad ogni sanzione legislativa.

IV. Comincia l'opuscolo dalla protesta di non voler mettere a disamina, se al pensiero possa addirsi la proprietà, poichè (si dice) questa restringer si debbe alle sole *COSE CORPORALI*, che cadono sotto i sensi, e si vedono e toccano;

Nè può la proprietà separarsi dal possesso; e non si possono propriamente possedere, che le sole cose corporee, mobili o stabili che sieno:

E così e non altrimenti aver concepito la proprietà gli antichi giureconsulti.

Or l'assurdità di ciascuna di tali proposizioni è pè-
sè manifesta.

V. Il vero senso della voce *Proprietà* rapporto all'uo-
mo non è quello che volgarmente ad essa suol darsi —
Il **PROPRIO** è ciò che esiste *solamente in noi o da noi* ;
ciò che è inerente al nostro individuo, ciò che ci co-
stituisce tali quali siamo. Così *Fedria* dice in Terenzio:

*Ego vitam Deorum propterea sempiternam arbitror,
Quod voluptates eorum PROPRIÆ sint.*

Quindi l'immortale autore della SCIENZA NUOVA disse
PROPRIO di ciascuno il **CONOSCERE**, il **VOLERE**, ed il **PO-
TERE** ; e l'autorità di questi principi definì **PROPRIETA'**
*della nostra umana natura , in virtù della quale niuno al
mondo può a noi torla: ed alquanto innanzi aveva detto,
il SUO riferirsi ad ampia ed estesa idea ; perciocchè es-
sendo il VERO obbietto della MENTE , il BUONO obbietto del-
l'ANIMO, il SUO tutte le cose abbraccia ancora che sono della
mente e dell'animo , in quanto che sono affette da qualche
obbligazione di coltivare la umana società (1). Nulla in con-
seguenza può meglio dirsi proprietà dell'uomo, che le fa-
coltà del suo spirito ed il loro prodotto (2): il fondo e la
casa diconsi proprietà per troppo o figura. Se dunque la
prima eterna regola di giustizia è questa — **UNICUIQUE
SUUM**, e se per la naturale egualità degli uomini niuno di
essi può considerarsi proprietà di un altro ; ne segue*

(1) *Vico—De uno univ. iuris princ. LVII. XC.*

(2) *In questo senso troviamo in ORAZIO, esser l'onore pro-
prium laurum della virtù ; ed in CESARE , dirsi PROPRIA
quella vittoria che i nemici non àn potuto impedire.*

che l'ingegno ed i prodotti dell'ingegno son vera ed esclusiva *proprietà* dell'uomo a cui appartengono — Solo chi si riconosce povero di questa preziosa *proprietà*, può avere il coraggio d'impugnarla, e di non accordar questo nome che alle cose *CORPORALI*, che si vedono e si toccano!

Ormai dopo gli ultimi progressi della Filosofia del Dritto il negare le *proprietà immateriali* non può riguardarsi che come pruova di solenne ignoranza o mala fede — La teoria che faceva derivar la *proprietà* da una *legge* o da una *convenzione*, in secoli meno illuminati sostenuta dal Montesquieu, dal Grozio, e dal Puffendorf, venne riprodotta in tempi poco lontani, si sa con quale infelice successo, da Bentham, e Kant — Lo stesso continuatore del sistema filosofico di quest'ultimo, il Fichte (1), si avvide che la legge e la convenzione potevano organizzare e garentire la *proprietà*, ma non crearne il diritto, il quale riposar deve sopra più saldo fondamento, cioè sulla natura dell'uomo — Anche la dottrina che fondava il diritto di *proprietà* sull'*occupazione* conduceva a gravi assurdi, ed à trovato in questi ultimi anni parecchi valorosi confutatori — Oggi la disputa sembra ristretta fra due sole scuole, quella che dicono degli Economisti, alla quale appartengono i dotti lavori del COMTE, che riconosce per fondamento del diritto di *proprietà* il lavoro dell'uomo, cioè l'applicazione delle sue facoltà attive a qualunque produzione utile; e quella del KRAUSE, dell'AHRENS, e di altri valenti scrittori di Alemagna, secondo i quali è pro-

(1) Nel suo *Manuale del Dritto di Nat.* del 1800, e nelle *Lez. sul Dritto nat.* dettate nel 1812 in Berlino.

prietà ogni cosa avente le qualità che la rendano un mezzo o una condizione dello sviluppo fisico o morale dell'uomo , e della soddisfazione de'suoi bisogni — Per tal modo il fondamento del diritto di proprietà o che sia il *lavoro*, o il *bisogno* naturale e necessario dell'uomo ; è ben chiaro che la *proprietà* nell'uno e nell'altro caso emana, per così dire , ed incomincia dall'uomo ; e nella progressione ideale dall'uomo alla natura esteriore, s'incontra nel cammino prima la spiegazione delle *proprietà immateriali* che quella delle *corporali*.

Infatti riguardata la *proprietà* come manifestazione ed effetto delle *facoltà attive* o de' *bisogni naturali* dell'uomo, una terra ed un oggetto mobile divengono il suo di qualche individuo , in quanto che sono la proprietà del primo, il quale applicò il lavoro delle sue facoltà sulla materia dell'uno e dell'altro, e li rese proprii a soddisfare gli umani bisogni — Or l'applicazione delle facoltà spirituali dell'uomo alla creazione disposizione e manifestazione de' suoi pensieri è più immediata che ogni altra : essa è indubitatamente un lavoro, e di più un lavoro preparato con lunghi e penosi studi e con tutte le spese necessarie alla propria istruzione: essa inoltre non richiede una materia da *trasformare* , poichè non debbono altre estraee forze della *natura* aiutare l'opera dell'uomo , come avviene nella formazione di tutte le *proprietà materiali*; e quindi essa sola merita , a differenza di qualunque altra operazione produttiva , il nome di creazione: essa promuove altresì eminentemente lo sviluppo ed il perfezionamento dell'umanità : essa in fine , mercè della stampa , acquista un valore commerciabile , capace di soggiacere all'azione delle leggi , e di fornire al produttore i mezzi di sostentarla e di appagare i suoi bi-

sogni — Che altro può dunque richiedersi per la legittimità della PROPRIETÀ LETTERARIA ? O questa sola fra tutte le specie di *proprietà* dovrà servire ai bisogni dell'universale, e non a quelli del *proprietario* e *primitivo produttore* ?

Nulla adunque meglio che l'origine della PROPRIETÀ LETTERARIA fa aperto l'errore professato dagli economisti inglesi dello scorso secolo nella massima — *l'uomo nulla crea* (1). Egli non crea la materia, ciò è verissimo: ma se applicando alla medesima le sue attive facoltà v'imprime quelle qualità che la rendono *utile*, cioè il *valore*; la materia così modificata gli appartiene: e non gli apparterrà poi a maggior ragione una produzione *intellettuale*, nella quale egli creò tutto, cioè in certo modo la parte *subbiettiva* e l'*obbiettiva*? Non si può dunque negar la PROPRIETÀ LETTERARIA, senza sovvertire i principi naturali del Diritto — È tale la forza di questa verità, che anche coloro i quali ripongono il fondamento della proprietà in ogni altro principio, non osarono giammai negare l'esistenza della *proprietà immateriale*, e specialmente di quella delle opere d'ingegno. « V'è degli uomini, à detto un mese fa » in Francia l'eloquente difensore della PROPRIETÀ LETTERARIA sig. *Lamartine* alla Camera de' Deputati, v'è degli » uomini che lavorano con le mani, ve n'è degli altri » che lavorano con la mente. Gli uni lottano con la terra » e le stagioni, e raccolgono i frutti visibili de' loro » sudori: lottano gli altri contro i pregiudizi e l'ignoranza, bagnando così le loro pagine co' sudori

(1) È noto che *Smith*, e *Ricardo* negarono ai prodotti immateriali il nome di prodotti, ed al lavoro, di cui erano il frutto, il nome di lavoro produttivo.

» dell' intelletto , sovente ancora con le loro lagrime ,
» e talvolta perfino col loro sangue , e raccogliendo-
» ne , secondo i tempi , la miseria o il pubblico fa-
» vore , il martirio o la gloria. I risultamenti di que-
» ste due specie di lavoro sono diversi , ma il titolo
» del lavoratore è lo stesso ». Noi crediamo aver det-
to di più : poichè dimostrammo ancora , che quello
del letterato è di gran lunga più sacro e legittimo di
quello dell' artigiano e dell' agricoltore.

VI. Se poi fosse vero, che il *possesso* non possa mai se-
pararsi dalla proprietà, ciò lungi dal nuocere, gioverebbe
maravigliosamente al nostro assunto — Ed è perciò che
non rammentiamo la notissima giuridica distinzione tra
il possesso di *fatto* ed il possesso di *dritto*, secondo la qua-
le il proprietario di un diritto di usufrutto, di un drit-
to di successione, o di un diritto creditorio non lascia
di esserne proprietario sol perchè non à il possesso di
fatto delle cose , al cui conseguimento il diritto mira —
Messa dunque da banda simil considerazione , chi non
sa che il possesso delle cose *corporali* è una finzion di
legge ed una locuzion figurata ? I latini derivarono la
voce *possessio* a *sedendo*, ovvero, secondo altri, a *pedum*
positione, perchè non possiamo concepire un *possesso ma-*
teriale che nel contatto corporeo dell' uomo e della cosa ;
tanto è ciò vero che nelle tradizioni del possesso gli an-
tichi ricorsero ai simboli, cioè alla consegna delle chia-
vi per le case , ed all' esercizio di qualche atto esterno
di *dominio* ne' fondi — Ma ove proprietà concepir non si
potesse senza questa specie di *possesso*, uopo sarebbe che
il proprietario *corpore instaret* perennemente sulla cosa ;
la qual condizione mancando, il diritto di proprietà ces-

serebbe. Quindi è che il *possesso*, sebbene richiegga un atto dell' uomo, pur tuttavia consiste precipuamente nell' animo e nella volontà di usar da padrone della cosa che gli appartiene (1), e per conseguenza conviene egualmente alle proprietà *materiali* che alle *immateriali*—Anzi a volersi esprimere con perfetta proprietà di voci, il *vero e perenne possesso* non può riguardare che le sole proprietà *immateriali*, le quali avendo nell' uomo il loro cominciamento ed il loro termine, sono una parte inseparabile da lui, ed intimamente all' individuo legata per tutto il tempo della vita (2): nè al certo Platone e Newton dopo aver consegnato alla scrittura i loro sublimi pensamenti, cessarono di esser consapevoli de' medesimi e di *possederli* nella loro coscienza.

VII. Finalmente, se pur fosse vero che gli antichi giureconsulti non altrimenti avessero concepita la proprietà che sotto forma *corporale*, sarebbe tanto strano voler incatenare al loro giogo il progresso delle cognizioni legislative, quanto ridevole sarebbe voler oggi spiegare i fenomeni della fisica con le sole dottrine di De-

(1) In questo senso il giureconsulto *ELIO GALLO* definì il *possesso usus fundi*, vel *aedificii*, come Festo Pomponio riferisce. E perciò i *Giureconsulti Romani* non richiesero mai il *possesso materiale* e di fatto, come condizione necessaria della proprietà; anzi dissero chiaramente: *nil commune habet proprietas cum possessione*.

(2) Opportunamente van rammentate le notissime parole di *CICERONE*, il quale disse appunto delle letterarie conoscenze e lucubrazioni, che *nobiscum pernoctant, peregrinantur, rusticiantur*. *PRO ARCHIA POET. VII. 17.*

mocrito o di Aristotile—Ma è egli poi vero che i romani giureconsulti non annoverarono fra i *beni propri* le cose *immateriali*? Ed i diritti di *usufrutto*, di *uso*, di *abitazione*, di *sercità*, ed ogni altro *diritto incorporale* non costituivano una *proprietà*, trasmissibile e regolata dalle leggi comuni ad ogni specie di proprietà? E non disse ULPIANO che le *azioni* erano anch'esse una *proprietà* di colui al quale appartenevano (1)? E nelle prime pagine delle istituzioni giustinianee le cose che son materia del dritto non sono esse divise in *CORPOREALIA quae sui natura tangi possunt*, ed *INCORPORALIA quae intellectu tantum percipiuntur*; e non vi è testualmente scritto che si può essere *proprietario* delle une e delle altre?—Gli antichi giureconsulti non osarono dunque negare ciò che oggi nega LA VOCE DE' TIPOGRAFI DELLE DUE SICILIE: e se l'avvocato scrittore dell'opuscolo non vuol confessarsi digiuno de' primi capi delle Instituta, dovrà almeno convenir della sua flagrante mala fede.

Raccogliendo le cose fin qui dette, sembra già dimostrato in confutazione delle prime assertive dell'opuscolo, esser la *proprietà letteraria* la più sacra ed inviolabile delle proprietà, come quella che è l'effetto dell'applicazione delle facoltà spirituali dell'uomo alla produzione delle opere d'ingegno, senza estrinseca cooperazione della natura: essa sola potersi dire veramente dall'uomo posseduta: esser questo diritto indistruttibile dalla legge, poichè vien dalla natura ed è anteriore alle legislazioni po-

(1) *Aequae bonis adnumerabitur et si quid est in actionibus, petitionibus, persecutionibus, nam haec omnia in bonis esse videntur. L. 49. ff. de verb. signific.*

sitive; e meritar perciò le stesse garentie che in tempi civili ad ogni altra *proprietà* si accorda.

VIII. *Ma queste ragioni, soggiunge LA VOCE DE' TIPOGRAFI, valevoli a stabilir la proprietà letteraria degli autori di opere originali, non possono almeno valere per le traduzioni: il traduttore non aggiunge che il solo cangiamento di linguaggio, la qual cosa non è altro che meccanismo.*

Tolga il cielo che da noi si consenta il nome di opera meccanica ad un genere di lavori intellettuali, il quale bastò a dar celebrità ai nomi di un Anguillara, di un Davanzati, di un Gargallo — Amiamo piuttosto di credere col *d'Alembert*, che per ben tradurre bisogna avere, se non egual forza d'invenzione, almeno altrettanta intelligenza e perfezione di gusto dello scrittore originale; e molti e lunghi trattati furono scritti sull'arte di tradurre e sulle difficoltà di una buona traduzione, i quali è permesso ai tipografi, ma non a qualsiasi scrittore, d'ignorare — Talvolta ancora l'ufficio del traduttore va congiunto col malagevole studio dell'interprete, e domanda peregrine cognizioni archeologiche ed etimologiche, specialmente intorno le lingue morte: tal' altra richiede doviziosa suppellettile di scientifiche conoscenze. Chiameremo poi particolarmente lavoro meccanico le buone traduzioni poetiche, che i severi critici dicono *impossibili*?

Ma a parte tutto ciò, è o pur no la traduzione un lavoro dello spirito e dell'intelligenza? Nasce con tutti gli uomini inoltre l'abilità di tradurre, o richiede lungo e dispendioso studio delle due lingue? Ed il risultato di questo lavoro è una produzione novella, o forse non è che la stessa produzione originale? Ed in quest' ultima ipotesi sarebbe mai giusta e razionale

la conseguenza di esser devoluta la *proprietà* della traduzione al pubblico anzichè all' autore originale ? Costui solamente potrebbe disputarla, non il pubblico al certo—Ma il diritto di *proprietà* degli autori originali non può abbracciare che il divieto della usurpazione della *sostanza* e della *forma* insieme de' loro prodotti , cioè dell' integrità di questi ; ed in conseguenza poichè il traduttore separando la *sostanza* dalla *forma* di un' opera , s' impadronisce soltanto della prima , e di *forma* affatto diversa la riveste ; egli non usurpa in danno del proprietario , ma crea un nuovo prodotto, fornito di nuova speciale utilità pe' conoscenti la lingua della traduzione ; e perciò a lui solo la proprietà del nuovo prodotto debbe appartenersi.

Ciò che poi a questo proposito l' autor dell' opuscolo aggiunge , è un ammasso di cose false ed inesatte o di niuna influenza—Paragona egli il traduttore *ad un giardiniere che coltivando il primo ne' nostri climi una pianta esotica del Perù o del Messico, facciasi a pretendere perciò la proprietà DEL FONDO, o almeno di quella PIANTA così esclusivamente da non permettere a chiunque altro d' imprenderne egualmente la coltivazione*—Dopo aver ringraziato l' autor dell' opuscolo della nobiltà del paragone , gli facciamo osservare che, secondo lui, il *fondo* nel quale la pianta esotica siasi trapiantata, vien rappresentato dalla *lingua* o dalla *nazione* a cui appartiene il traduttore , e la *pianta* in esso coltivata figura la *traduzione*. Ma qual traduttore mai potrà sognarsi di pretendere la *proprietà* di una nazione o di una lingua in cui abbia eseguito una traduzione ? — Il giardiniere poi può impedire al certo ad ognuno l' usurpazione della sua pianta ; ma non impedirà che altri

d'altronde si procaccino piante simili e secondo i loro mezzi le coltivino: ed il traduttore del pari à diritto unicamente d'impedire il contraffacimento della sua traduzione, lasciando però a tutti la libertà di procurarsi il libro originale e di eseguirne una traduzione novella—Ecco dunque dove conduce il paragone, presentato nell'opuscolo con tutta la gravità di un argomento.

Si duole egli inoltre, *che la molteplicità delle traduzioni abbia renduto a' nostri giorni assai ristrette le conoscenze delle lingue straniere*: ciò che riceve la più sòlenne smentita dal fatto, dappoichè nessun altro secolo più del nostro vide diffuso da per tutto lo studio e la conoscenza di molteplici lingue, o potè vantare un poliglotta pari al vivente cardinal Mezzofante.

Dice, *che quando rare eran le traduzioni, si acquistava maggior profondità nelle scientifiche dottrine*: il che vale quanto dire, che il facilitato commercio del pensiero, e la rapida propagazione delle scoperte e de' lavori di tutti gli scienziati del mondo arrechino pregiudizio al progresso delle scienze!!

Invoca finalmente, *come ragion di esclusione della proprietà delle traduzioni, il Decreto del 20 marzo 1829, il quale presso noi promise soltanto di accordare alle medesime, secondo i casi particolari, una privativa*: quasi che le leggi fossero stazionarie e sottratte all'influenza della civiltà e de' lumi, che tutto giorno si accrescono e ne domandano il perfezionamento. Oltre a che è ben facile ravvisare in quella stessa riserba la più eloquente confessione dell'esistenza di un diritto inviolabile riconosciuto dalla coscienza universale.

Ecco con quali armi si osa far guerra alla PROPRIETÀ

TA' LETTERARIA , ed alle garentie che per la medesima si reclamano.

IX. Ma tornando donde partimmo , qual' estensione aver debbono le *garentie* del diritto di *proprietà* ? Tutt' i codici non àn saputo definirle che con una formula di negazione : esse consistono nell' impedire a chiunque, fuori del proprietario, di goderne ed usarne ad arbitrio — La estensione del divieto è varia quindi secondo la varia natura delle *proprietà* ; ma per regola generale cessa dove cessa il fatto dannoso al proprietario. È perciò che la garentia della *proprietà fondiaria* si limita ad impedirne l' usurpazione ed il deterioramento ; mentre quella della PROPRIETÀ' LETTERARIA deve comprendere il divieto delle *contraffazioni* , senza di che questa *proprietà* sarebbe una vòta parola ; ed altre specie di proprietà in fine non possono reputarsi abbastanza guarentite, che mercè la proibizione benanche di vederle , come accade pe' serragli di fiere e per ogni altro oggetto raro che stimolar possa la curiosità del pubblico.

X. Il divieto intanto di usurparmi una casa o una terra può intendersi diretto ai soli nazionali , ovvero la garentia della mia proprietà deve estendersi anche in faccia agl' individui di tutte le altre nazioni ? — Niuno oserebbe al certo dire , che se un francese , un inglese o un americano venissero ad usurpar l' una o l' altra , io non avrei diritto a lamentarmene. In qualsivoglia paese la mia proprietà si trovi , sè vi son leggi e garentie , sosterranno il mio diritto contro l' ingiusto fatto dell' usurpatore , di qualunque nazione egli

sia — Potrebbe essere altrimenti della *Proprietà Letteraria*? Se la *contraffazione* di un' opera può esser fatta in esteri paesi, sarà meno una offesa al mio diritto? Le leggi di quei paesi potranno bensì non riconoscerlo, potranno interdirmene l'esercizio; ciò si traduce in quest' altra proposizione: *le leggi di quei paesi potranno essere ingiuste poco illuminate*. Ma è chiaro che ammesso una volta il diritto di proprietà letteraria e guarentito dalle leggi positive, esso esclude dalla libertà di *contraffare* la mia opera non i miei soli connazionali, ma tutto il resto del mondo —

È qui pur tuttavia che sorge una distinzione, la quale a noi sembra importantissima, ed a cui finora non àn posto mente gli scrittori della materia. Gli esteri appo i quali si teme che avvenga la *contraffazione*, parlano o no la medesima lingua in cui l' opera è scritta? Se il loro idioma è diverso, il caso di una *contraffazione* sarà più che rarissimo, perchè sempre pochi nella massa di una nazione sono i conoscenti di una lingua straniera: ed inoltre il divieto di *contraffare* sarebbe inutile, tosto che l' autore non à diritto d' impedire che alla *sostanza* della sua opera si dia un abito ed una *forma* diversa, che cioè se ne faccia una traduzione, la quale assai più colà può venir desiderata e diffusa di una semplice *contraffazione* — Ma se sottoposti a diverso reggimento e costituenti soltanto un diverso Stato circa il politico consorzio, parlano essi però la stessa lingua dell' autor dell' opera; chi non vede che presso costoro, tutti conoscendo la lingua in cui l' opera è scritta, e non potendo abbisognar di una traduzione, ma di una semplice ristampa, cioè di un' appropriazione e moltiplicazione con mezzi meccanici

de' pensieri, delle frasi, delle parole, dell' intera *sostanza e forma* dell' opera; il danno del proprietario sarà grave, frequente, ed utilmente riparabile col divieto delle *contraffazioni*?

Da ciò è agevole il conchiudere, che se una reciprocanza di garentie verso la *proprietà letteraria* tra l'Inghilterra e la Francia (di che fa menzione l'autor dell'opuscolo) si fosse stabilita, non sarebbe essa stata che conforme alla giustizia ed al dritto: ma appunto perchè era inutile, e mentre pochissimo o niun bene arrecar poteva agli autori, avrebbe menato a conseguenze disastrose per quelli Stati sotto altri rapporti, le pratiche all'uopo intraprese non ebbero finora alcun risultamento—Ma una *reciprocanza di garentie* fra tutt'i diversi stati componenti l'Alemagna (1) e fra tutt'i piccoli Stati Italiani, tra i quali vi è uniformità di linguaggio, è per l'opposto non solamente giusta ed utile, ma ESSENZIALMENTE NECESSARIA, se non si vuol ridurre in questi paesi il diritto della Proprietà Letteraria ad un giuoco e ad una chimera.

XI. Ciò basta a dimostrare, che la *reciprocanza di garentia* tra gli Stati parlanti una medesima lingua è necessaria ed inerente al *diritto della proprietà letteraria*.

(1) In fatti fin dal 1832 la Dieta Germanica con decreto del 6 settembre ammise la reciprocanza della Proprietà Letteraria in tutti gli stati della Confederazione; dal qual provvedimento grandissimi vantaggi già predicano avvenuti i giornali tedeschi. Nove anni dopo, in Italia si fa quistione, se possa e debba un tale esempio imitarsi!

Ma anche senza questa dimostrazione, che osiam credere inoppugnabile, avrebbe avuto ragione l'A. dell'opuscolo di dire che la garentia della *proprietà letteraria* non può mantenersi giusta, se non quando è ristretta nel solo territorio del Regno, lasciando libere le ristampe nell'estero? Dunque, a suo dire, la convenzione finora accettata dall'Imperatore d'Austria e da tutt' i Governi Italiani sanziona un' ingiustizia!! Son dunque per egual ragione ingiusti i tanti *trattati di commercio* e le altre *convenzioni internazionali* dirette alla protezione delle *proprietà fondiari o mobiliari*! E che altro fu l'abolizione Europea del diritto di *albinaggio*, se non una solenne garentia della *proprietà* da una nazione all'altra? Ed alla sola *Proprietà Letteraria*, alla proprietà vera, e che può chiamarsi la regina delle proprietà, non potrà accordarsi protezione con trattati e stipulazioni reciproche tra le nazioni, senza offender per la semplice materia di queste convenzioni la giustizia? Accetti chi può l'assurdità di queste conseguenze.

XII. Gli avversari della *Proprietà Letteraria* vinti nella quistione di stretto dritto e di giustizia, non però si scoraggiano: ricorrono con maggior fiducia alla quistione economica, allegando i danni che dal nuovo provvedimento pensano dover presso noi risentire *l'arte tipografica, la pubblica ricchezza, ed il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, tostochè il capriccio de'proprietari delle opere potrà elevare oltre il dovere il prezzo delle stesse, rendendone impossibile l'acquisto, e non vi sarà scampo dalla loro avidità per lo divieto universale delle ristampe.

Pria di venir mostrando partitamente nel fatto che la *reciproca garentia della proprietà* in disputa debba es-

ser cagione non di menomo danno, ma al contrario di vantaggi grandissimi a tutti questi nazionali interessi, premettiamo tre considerazioni generali.

Prima—Oserebbe alcuno sostenere, che bisogna permettere l'usurpazione della proprietà fondiaria, perchè altrimenti il proprietario potrebbe non consentire a venderla a prezzi equi, ma a capriccio? Merita forse il nome di proprietario colui che può venir obbligato a ceder la sua proprietà alle condizioni che piace ad un altro d'imporgli? — Ciò che non ammette disputa riguardo ad ogni proprietà, non ostante qualunque danno derivar ne potesse alla classe de' compratori, sarà dunque alla sola *proprietà letteraria* conteso? Se il *proprietario di un libro* non può obbligare il *proprietario di una casa* a cederla per quel prezzo che a lui piace di pagare; qual'eguaglianza vi sarebbe mai a pretendere che egli dal suo canto non imponga pure ad arbitrio il prezzo al suo libro? Ma tranne la rara eccezione di qualche singolare e bizzarro cervello, che non deve entrar nelle considerazioni del legislatore (1), le leggi regolatrici del prezzo di tutte le cose commerciabili sono ognora nell'ordine economico i *bisogni* o la *richiesta* del prodotto da una parte e la *quantità* di prodotti egualmente utili dall'altra — Quindi in fatto di commercio librario, poichè il capriccioso prezzo allontanando i compratori farebbe cessar le richieste di un dato libro, e formar per cura di

(1) *A coloro, i quali pretenderebbero che non la regola, ma le eccezioni, richiamar dovessero l'attenzione di chi fa una legge, non sarebbe mai abbastanza ripetuto quell'antico romano aforismo: quod semel aut bis accidit, praetereunt legeslatores.*

autori diversi qualche altra opera men dispendiosa sulla stessa materia o un compendio della prima; tali fenomeni avrebbero necessaria influenza sul prezzo, che a' proprietari di opere piacesse ai loro libri assegnare.

Seconda—La *Proprietà Letteraria* anzi è la sola fra tutte che contiene in sè stessa un freno all'ipotetico capriccio degli autori, imperocchè costoro essendo guidati ad un tempo dal principio del lucro e da quello della gloria, e questa non potendosi ottenere che mercè la diffusione e propagazione dell'opera; si troverà nel secondo di questi desideri un salutare ostacolo e temperamento all'avidità forse suggerita dal primo: e quindi la proprietà letteraria è quella sola, nella quale sarà sempre meno da temere da parte de' proprietari esagerate pretensioni di eccessivi prezzi.

Terza—Ma si dirà che possono spiegar queste pretensioni gli editori o cessionari della *proprietà* dell'opera, i quali non dividono il desiderio della gloria coll'autore, e che intanto l'impedita lettura e diffusione di un libro, forse oltremodo utile al progresso del sapere, include manifesto pregiudizio non ad un individuo o ad una classe, ma in ultimo risultamento a tutto il pubblico—Ebbene: in tali estremi casi potrebbe ancora ricorrersi all'espedito additato dal *Comte*, alla *espropriazione per causa di pubblica utilità*, ammessa dalle leggi indistintamente riguardo ad ogni specie di proprietà, mediante giusta indennizzazione al proprietario. Conciliato allora il diritto di proprietà co' bisogni pubblici, ciascuno dietro tale indennizzamento avrà libera facoltà di ristampare l'opera dichiarata *utile al pubblico*—Altri mezzi sono stati ancora proposti e possono escogitarsi: desiderando taluno che il prezzo di vendita de' libri

venga regolato dalla pubblica autorità, come si fa degli alimenti di prima necessità; ed avendo altri proposto che dalla morte degli autori sia libera e permessa la ristampa delle loro opere, riserbata agli eredi (durante il periodo della *proprietà*) la percezione di un *dritto* proporzionato al numero e prezzo degli esemplari (1). È certo intanto che ognuno di questi espedienti suppone la *proprietà letteraria*, non la distrugge.

L'esposte cose renderebbero inutile la quistione di fatto della realtà de' danni che si presagiscono per noi come effetti necessari dell'accettazione della *convenzione*: ma non volendo lasciare alcuna parte dell'opuscolo senza risposta, dimostreremo facilmente che niun danno può derivarne nel nostro paese al *progresso de' lumi*, alla *pubblica ricchezza*, ed all'*arte tipografica*, serbando avvedutamente un ordine inverso a quello della *Voce de' Tipografi*, la quale incomincia a *domo sua*, e mette gl'interessi propri innanzi a tutti gli altri.

XIII. Chi dice, che per favorir la *diffusione de' lumi* debba calpestarsi il diritto di *proprietà* degli autori, e

(1) È questa la proposta che leggiamo fatta dal ch. conte DE VIGNY nella Rivista de' due Mondi, in un eloquente articolo a favore della *Proprietà Letteraria*, scritto in occasione della conoscenza da lui fatta di una vecchia cieca ed indigente figliuola di Sedaine, che fu uno de' più rinomati scrittori drammatici fioriti in Francia nello scorso secolo. Se la *Proprietà* degli autori avesse trovato in Francia sufficiente *garentia* dopo la loro morte, i francesi non sarebbero costretti ad arrossire di questa rivelazione! (*Revue des deux mondes* — 15 Janvier 1841.)

permettersi a qualunque libraio di moltiplicare ad arbitrio, senza indennità al proprietario, gli esemplari di tutti gli scritti che mettonsi in luce, potrebbe ancora fare un altro passo, e dire che a tutt' i lettori debba permettersi di prender qualunque libro da' librai senza pagarne loro il prezzo : non sarebbe questo il miglior mezzo di spandere rapidamente ogni sorta di conoscenze ? Ma questo mezzo, si dirà, non avrebbe che un'utilità momentanea e passaggiera, giacchè i librai non vedendo più garentite le loro proprietà, non farebbero più stampare ed esporre al pubblico alcun libro. Ciò è incontrastabile : ma non deve forse avvenir lo stesso per gli autori, ne' quali la mancanza di garentia della *proprietà letteraria* spegne il desiderio di comporre ? O il letterato sarà condannato egli solo a rappresentar nella società una parte tanto sublime e disinteressata, che lo faccia considerare uomo di altra specie , anzi un essere *spoglio di tutte qualità di umane* ? Anch' egli à bisogni , e questi sono ordinariamente la causa che induce l' uomo al lavoro ed alla produzione : or privarlo de' benefici effetti del suo lavoro non è un distruggere o scemare i motivi propri a determinarlo ai penosi sforzi, ai sacrifici, all' utile applicazione dell' ingegno ? Anch' egli à il più delle volte una consorte e figliuoli ; e l' amor della conservazione e dell'ingrandimento della famiglia è forse il più energico degli umani sentimenti: di che non sarà dunque capace l'autore che saprà di preparar nella sua opera la sussistenza de' suoi più cari ? Dunque la *garentia della proprietà letteraria*, accrescendo lo stimolo a comporre opere di generale utilità ed importanza, poichè il loro valore non può crescere che in ragion diretta di queste condizioni; favorirà il progresso

delle scienze, delle lettere e delle arti, e l'accrescimento de' lumi, anzichè danneggiarli—Se la proprietà letteraria non fosse in alcun luogo garentita, a che gioverebbe mai la libera facoltà delle ristampe, quando non si produrrebbero opere importanti e degne di venir ristampate? Cercar *la libertà delle ristampe* a discapito de' fonti della produzione delle opere d'ingegno, anzi disseccandoli, è l'imitare il villico della favola che preparò i granai senza darsi cura alcuna di seminare il grano che doveva in essi riporre!..

Chi non sa poi quanto possa il più piccolo incoraggiamento, la speranza del più leggiero lucro ne' nostri scrittori, già disposti dalla natura e dall'influenza del nostro bel cielo a grandi e facili concepimenti? Abbiám sotto gli occhi l'esempio maraviglioso del numero considerevolissimo delle produzioni drammatiche nazionali, che rappresentate si sono nel corso di un sol anno nel teatro de' Fiorentini, oltre a quelle non approvate dalla Direzione degli spettacoli: più di quaranta fra drammi e tragedie sono stati in un anno composti per la lontana speranza di meschinissimo premio di ducati 25 a 50 da aggiudicarsi in seguito di concorso. Anche quì la gloria si consideri come parte del premio: ma non può dirsi pure lo stesso di ogni altra produzione letteraria?

Secondo questo ragionare la *proprietà letteraria* potrebbe godere illimitate e perpetue garentie senza tema di danno alle lettere. Ma pur se fosse altrimenti, e se il diritto de' proprietari dovesse rendersi compatibile con le pretensioni del pubblico de' lettori, questo temperamento già trovasi nella *convenzione*, la quale modifica ed attenua i diritti degli autori sino a considerar que-

sti poco più che semplici usufruttuari delle loro opere. Quindi è che mentre ogni altra proprietà è trasmissibile ai più lontani discendenti ed ai collaterali sino al dodicesimo grado, la sola *proprietà letteraria* non dura che 30 anni dopo la morte dell'autore, cioè cessa il più delle volte avanti che finisca la vita de' figli di lui. Non è questo l'aver già troppo favorito la classe de' lettori in danno degli autori?

XIV. Vediamo ora, se sia da temere qualche danno alla *pubblica ricchezza* (ciò che l'autore dell'opuscolo con ammirabile esattezza di linguaggio economico dice *danno della finanza*!). Vedesi primamente nella sua argomentazione riprodotto il sofisma, già screditato da tutti gli economisti, della *bilancia commerciale*, cioè del calcolo se il nostro commercio librario sarà *attivo* o *passivo* verso gli altri stati italiani, e se maggior moneta uscirà dal reame per andar nelle mani de' tipografi e librai del resto della penisola, di quella che nel regno sarà per introdursi in pagamento de' nostri libri—Basta quindi l'aver soltanto enunciato dove tendono gli argomenti dell'autore, per dispensarci dal dimostrare che l'ingresso e l'uscita del numerario non sono la misura della vera ricchezza di un paese, e dal confutare un errore diffinitivamente rigettato dalle materie disputabili dell'Economia, dopo ciò che ne scrissero Smith e Say.

Ma non è difficile provar che nel *fatto* debba anche la *ricchezza monetaria* venir considerevolmente vantaggiata dall'accresciuta garentia della proprietà letteraria—Abbiam veduto fin dal principio di questa scrittura, che noi non siamo già poveri di opere universalmente com-

mendate e desiderate, e che possiam reggere alla concorrenza di qualunque altro stato d'Italia. Abbiain pure osservato che la garentia della *proprietà letteraria* non può mancare di crear nuovi potenti stimoli alla produzione di opere utili e degne di ristampa. Or quando esse non saranno nel patrimonio comune, e quando l'Italia tutta non potrà provvedersene che dagli editori napoletani; non si accrescerà per necessaria conseguenza l'importazione della moneta nel regno da una parte, se dall'altra se ne accrescerà pure l'esportazione per la compra delle opere pubblicate nella superiore Italia? E quando fuori del reame si bramerà stampare o ristampare un'opera di autor napolitano, non dovrà pagarsene il prezzo a costui o a' suoi discendenti dall'estero editore?—Ciò per le opere originali—Quanto alle traduzioni, non sappiamo persuaderci che la prima traduzione di un libro sia sempre la migliore: quindi ammesso pure che i libri di altre lingue pervengano a noi più tardi che al resto dell'Italia, ci è forse interdetto farne nuove traduzioni migliori, o per lo meno egualmente buone di quelle precedentemente pubblicate in altri stati Italiani? Mancano forse a noi traduttori intelligenti ed abili, quando si voglia pagare la loro fatica o conceder loro la proprietà delle traduzioni? Il solo merito delle traduzioni adunque deciderà delle richieste che noi far dovremmo delle altre eseguite nell'Italia superiore, o far dovrebbe questa delle nostre—

Ma il *ribasso* del prezzo, che da noi finora ottenevasi su i libri degli altri paesi d'Italia, cesserà, cessando il timore delle ristampe di essi tra noi! — Questo *ribasso* primamente non è stato mai goduto dal pubblico de' lettori, ma è servito soltanto a saziar l'avidità di qualche

libraio , ed à giovato unicamente ai suoi interessi; ciò ch' è affatto indifferente alla quistione. Ma oltre a ciò il *ribasso* si continuerà a godere sulle *traduzioni*, perchè gli editori dell' alta Italia sempre avrebbero a temere se non la ristampa dell' *identica* versione in Napoli, al certo qualche *nuova* traduzione ; e quindi accorderebbero pure, come per lo innanzi, il *ribasso*—Quanto ai pochi *libri originali*, essi in ciascuno stato italiano si compensano co' nostri, i quali (come dicemmo) cresceranno sempre più per numero ed importanza : e quindi o cesseremo di accordare e di godere a vicenda ogni *ribasso*, o saremo nel grado di accordar su' nostri libri quella stessa condizion di *ribasso* che otterremo su' libri degli altri paesi italiani.

Ma, in fine si dirà, il *cambio* oggi in uso tra i librai di un terzo della valuta delle loro contrattazioni in libri cesserà anch'esso, quando dovremo necessariamente comprare i libri dell'alta Italia senza poterli ristampare, e così dovremo tutto il valore de'libri pagare in moneta!—Ciò avverrebbe innanzi tutto reciprocamente a nostro pro e danno insieme. Ma se pur fosse vero che abbiain più noi bisogno de' libri stampati nell'alta Italia, che questa de' nostri, e che quindi la sola estrazione della nostra moneta sarebbe certa e necessaria, con niuna o pochissima speranza di ritorno; potremmo rammentare che presso noi peculiarmente a questo male servirebbe di rimedio un altro male, cioè il *dazio gravoso* sull' importazione de' libri stranieri nel regno; giacchè secondo l' ultimo Decreto non essendo il *dazio rimesso* o *alleviato* che nel solo caso in cui i libri stranieri entrassero nel regno in permutazione de' nostri , è facile il prevedere che per non anticipare il pagamento del *dazio* gli editori o

librai del resto d'Italia accetteranno in ogni caso il cambio de' libri napoletani.

Per tali modi, messo al coperto da ogni dannosa alterazione il nostro commercio librario circa il *ribasso* ed il *cambio*; sarebbe impossibile l'accrescimento dell'estrazione del nostro numerario per acquisto di libri degli altri stati Italiani; e quindi, anche a senso dell'autor dell'opuscolo, non si potrebbe temer detrimento alla *pubblica ricchezza*.

XV. Diamo avvedutamente in ultimo luogo uno sguardo agl'interessi de' *nostri tipografi*, per mortificare l'egoismo della lor *voce*, che ad essi vorrebbe posposti quelli del pubblico, degli autori, e di tutto il resto del mondo.

Quanti sono in primo luogo questi tipografi? Poche centinaia di persone imporranno la legge della loro avidità a molti milioni che non son tipografi, e che, siccome dimostrammo, saran beneficati dalla proprietà letteraria? E quanto non à fatto finora il Governo per proteggere i nostri tipografi contro la concorrenza delle straniere edizioni, e per promuovere il miglioramento della loro arte; e come àn saputo essi corrispondere? Se nella loro maggior parte non fanno o non vogliono produrre e mettere nel commercio librario lavori che regger possano al paragone di quelli di ogni più abbietta tipografia italiana; con qual ragione deplorano la loro condizione men florida e prospera di quella de' tipografi degli altri stati d'Italia? Dovranno gli autori rinunziare a' loro diritti e condannar sè stessi all'indigenza, per dare nella libertà di deformi ristampe un alimento alla pigrizia o ignoranza di costoro, ed

un compenso alla lor meritata miseria ? Lo dicano gli uomini di senno.

Ma ben ponderate poi le cose , dov' è che il nuovo sistema pregiudicherà a' loro interessi ? Abbiam dimostrato , che potendo presso noi sempre pubblicarsi nuove traduzioni di libri oltramontani , diverse da quelle forse antecedentemente stampate in Italia , le nostre tipografie nulla perderebbero riguardo alle *traduzioni* — Nè ci move punto la difficoltà a cui ricorrere il campione de' tipografi , che cioè la possibilità d'incontrarsi nelle diverse traduzioni qualche identità di frasi o di parole, sarà mal seme che frutterà non pochi litigi, sostener potendo l'autor della prima traduzione che la seconda ne sia una semplice contraffazione— Perciò, rispondiamo , sono istituiti i Tribunali ; ed è questa la prima volta in cui un avvocato siesi spaventato de' litigi ! Qual riso non ecciterebbe colui che scorgendo nella proprietà mobiliare o immobiliare la fonte inesausta di pressochè tutte le liti agitate ne' tribunali , si facesse a chiedere l'abolizione di ogni proprietà , per impedire il danno dalle liti derivante ? Non è meglio fondato l'argomento avversario.

Ciò per le traduzioni. Quanto alle *opere originali* poi, avendo io voluto ricorrere al linguaggio certo ed infallibile delle cifre , per vedere nel fatto a qual numero sommassero in un anno le *opere originali* dell'alta Italia che tra noi si ristampano; dietro esattissimo calcolo sopra ufficiali riscontri, ò trovato che sono appena 3 per ogni 100—Qual'è dunque la grave perdita a cui si esporranno le nostre tipografie? Non continueranno esse a ristampare le altre 97 opere come prima , cioè tutt' i libri classici antichi , i moderni anteriori all'ultimo trentennio,

le nuove opere originali nostre , le successive edizioni delle medesime , e le nuove traduzioni di qualunque libro scritto in idioma straniero ?

Ma se pure una frazione infinitesimale di lavoro tolto alle tipografie napolitane meritar potesse un compenso; non ne arreca loro d'altronde uno sufficiente la stessa reciproca garentia della PROPRIETÀ LETTERARIA?—Tutte le ristampe delle opere nostre che prima si eseguivano nell'alta Italia, occuperebbero d'indi in poi le tipografie nazionali—I tipografi napolitani inoltre potrebbero anch'essi acquistare la proprietà di opere, delle quali annunziassero la vendita gli scrittori di tutti gli altri stati Italiani , e qui stamparle al coperto da ogni contraffazione — E quegli stessi capitali , di cui al presente mancano le nostre tipografie, e senza de' quali è impossibile che l'arte veramente si rilevi e migliori, soltanto dietro la perfetta garentia della *proprietà letteraria* potranno rivolgersi su questo ramo d'industria e fecondarlo. Finora certa era la perdita del capitale impiegato fra noi nella stampa di un'opera, tanto nel caso ch'essa fosse inutile e cattiva, per la mancanza di spaccio che ne conseguiva, quanto nel caso che riescisse eccellente ed universalmente desiderata , per le pronte economiche ed eleganti ristampe che ne facevano le altre tipografie Italiane : e quindi i capitali rifuggivano da simili imprese , ed in mancanza di essi l'arte della tipografia doveva di necessità languire : ma ammessa la reciproca garentia della *proprietà letteraria* , ogni *capitalista* consentirà a prender parte ad una speculazione tipografica, tosto che sarà certo di non poter temere concorrenza di straniere edizioni e ristampe, riguardo ad un'opera che si giudichi doversi trovar buona ed importante e favorevolmente accogliere dal pubblico.

In fine la venuta de' tipografi dell'alta Italia nel regno a fondarvi nuovi stabilimenti tipografici , (di che l'autor dell'opuscolo estremamente teme , perchè scrive nell'interesse delle *persone* e non dell'*arte*), sarebbe il più propizio degli avvenimenti : chè in tal modo moltiplicandosi nel regno le buone edizioni , ed arrecandovi essi tipografi i loro capitali , le loro relazioni commerciali e la loro abilità; concorrerebbero ad allontanare tutt'i temuti danni , e renderebbero ad un tempo grandi servigi al *progresso de' lumi* , alla *pubblica ricchezza* , ed all'*arte tipografica* , nell'interesse della quale, e non certo delle persone di alcuni tipografi, protestiam noi per lo contrario di aver impiegato queste ultime linee del nostro lavoro.

XVI. Non rimane che apprezzare un ultimo ostacolo opposto alla *Convenzione*, il quale si fa consistere in qualche lievissimo e parziale inconveniente che possa incontrarsi nell'esecuzione della medesima, o nella difficoltà di ottenerne tutto il bene possibile, attese le condizioni della nostra *censura*, il *dazio su' libri stranieri*, il *divieto esistente nell'Italia superiore di accogliere spacciatori di opere e libri* , e *tipografi esteri* , mentre noi ne siamo *assestati* (1) ; e cose simili.

(1) *E assolutamente falsa l'esistenza di sì esteso divieto : in ogni paese dell'Italia potrebbero i tipografi e librai napoletani liberamente stabilirsi. Nel solo Regno Lombardo Veneto è proibito non solo agli esteri, ma anche a quegli stessi regnicoli , di esercitare il mestiere de' colporteurs o venditori ambulanti de' libri , che in dialetto lombardo chiamansi buchinisti ; e ciò non è che un atto di politica vigilanza sulla*

Ma qual giusta ed utile novità legislativa o economica fu mai senza passeggeri inconvenienti sotto qualche particolar rispetto? Basta intanto l'opporli per distruggere una cosa indistruttibile, un diritto? Quali sconcerti non produssero nella Gran Brettagna le macchine alla prima loro introduzione?—Sarà dunque obbligo e cura del Governo intendere all'indagine di tali effetti, e prevenirli o allontanarli con opportuni regolamenti; e noi siam certi che tutt' i governi contraenti faranno a gara per rendere più completo e sensibile il beneficio della PROPRIETÀ LETTERARIA. Ciò anzi è letteralmente preveduto e promesso da parte di tutt' i Sovrani accettanti la *Convenzione*, giacchè nell' art. 25 della medesima si obbligano a comunicarsi reciprocamente i regolamenti che anderanno a fare circa l'agevolamento della esecuzione di essa, circa la determinazione della originalità ed anteriorità dell' edizioni ed opere di arte, circa la censura, le proibizioni ec. ec. ec. Escluder poi tali difficoltà, ed allontanare i magnificati inconvenienti col distruggere un diritto certo e sacro, qual' è quello degli scrittori; è un troncare senza sciogliere il nodo. Sarebbe assai semplice il costruire un

stampa: ogni altra specie di commercio librario vi è permessa egualmente a tutti. Ne' rimanenti stati italiani anche i colporteurs, naturali o esteri, sono egualmente tollerati — Quanto alla censura; in Roma, in Modena, ed anche sotto speciali riguardi in Piemonte ed in Lombardia, essa vince in rigore quella di Napoli; e pure in que' paesi la Convenzione è stata senza ostacolo introdotta—Veggasi dunque quanta inesattezza e quanta esagerazione si trovi ne' pretesi inconvenienti additati nell' opuscolo!

politico sistema sulle rovine di tutt'i diritti privati. Ma ciò non è proprio de' governi illuminati e civili — Riconosciamo dunque anche noi con gli avversari la utilità di analoghe provvidenze per mettere in armonia con la *proprietà letteraria* i più minuti elementi della pubblica amministrazione: ma siamo ben lontani dal divider con essi l'idea di potersi a questo scrupolo sacrificare i diritti innegabili della più utile e misera delle classi sociali, di quella cioè degli autori di opere d'ingegno; e di doversi rinunziare ad una gran parte di bene, non potendosi da ora ottenerlo intero.

XVII. Da ultimo la *Convenzione* si annunzia con tanta circospezione, da rassicurar da ogni timore i più schivi di novità ed i più avversi alla causa della PROPRIETÀ LETTERARIA—Non è scritto forse nell'art. 28, che la *Convenzione* dovrà valere per soli quattro anni, come saggio ed esperimento dell'utile o del danno che potesse derivarne, in capo ai quali ciascuno de' governi sarà libero di ritirarsi dalla osservanza della medesima? E questi quattro anni, cominciati a scorrere dal 10 giugno 1840, non trovansi ora già ridotti a tre per le Due Sicilie? E mentre l'Italia intera si accorda in una sola mente ed in una sola sentenza, accettando la *convenzione*, converrà a noi soli ricusar la bella alleanza e far eco allo scrittor dell'opuscolo, il quale non dubita nelle pagine del suo scritto di attribuire il glorioso nome d'Italiani a tutti gli altri paesi della penisola fuorchè al nostro?—Abbiain ragione di confidar ben altrimenti nella santità e giustizia della proposta, nella benefica sapienza del RE che ci governa,

e nel senno di coloro che son chiamati a consigliarlo ne' gravi affari dello Stato.

XVIII. È tempo di riassumere la serie delle nostre idee. Fu nostro intendimento provare le seguenti proposizioni:

1. La *proprietà letteraria* è legittima, ed i diritti che ne derivano sono più sacri di quelli che riguardano ogni altra specie di proprietà :

2. Essa si riferisce tanto alle *opere originali*, che alle *traduzioni*:

3. È giusto estender le garentie della *proprietà letteraria* anche ne' rapporti internazionali ; ed è poi *essenzialmente necessaria* la reciprocanza di tali garentie tra le nazioni parlanti una medesima lingua :

4. La quistione economica non pregiudica a quella di assoluta giustizia: oltre a che, la *Convenzione* sulla *proprietà letteraria* non può nuocere , ma giovare presso noi al *progresso de' lumi* , alla *pubblica ricchezza* ed *all' arte tipografica* :

5. Nel fatto la *Convenzione* ammette diversi rimedi al temuto monopolio degli autori:

6. Bisogna facilitare l' esecuzione della *Convenzione* co' promessi regolamenti , ma non rigettarla per timore di non trovar nello stato attuale la pubblica amministrazione in tutte le sue minute parti armonizzante colla medesima.

Possiamo intanto sperare di aver conseguito lo scopo nella brevità de' limiti a noi assegnati ? Poichè le dimostrazioni difficili son quelle delle cose false o dubbiose, e nulla è più

facile che giustificare la verità; possiamo senza orgoglio sperarlo.

Del resto chiunque avrà letto questa nostra povera scrittura avrà potuto agevolmente comprendere, che *non per odio d'altrui nè per disprezzo* fummo condotti a pubblicarla; anzi è ben che si sappia essere a noi affatto sconosciuta la persona dell'autore dell'opuscolo confutato. La difesa del giusto e del vero, la carità patria, ed il desiderio di asciugare in parte le lagrime de'martiri della dottrina, dettarono le nostre parole.

Napoli, 1841.

PIA OPERA

DEL

RISCATTO DE' PICCOLI MORI



« Dominus suscitavit eis Salvatorem, et liberavit eos ».

(IUDIC. III. 9.)

« Il Signore suscitò loro un Salvatore, che li liberò ».

Iddio sempre mirabile nelle opere sue, si piace di abbellire a quando a quando la Cattolica Chiesa per novelli prodigi di carità. Di questi uno gli è senza fallo la pia Opera del riscatto de' piccoli Mori, la quale sorta da tenui principii, mostra che voglia essere la piccola fonte crescente in larghissimo fiume.

A questa dava nascimento l'egregio Sacerdote NICCOLÒ OLIVIERI di Genova, il quale nell'Ottobre 1838 mosso da spirito di carità ricomperava un Moretto, che battezzato e chiamato Giuseppe Santa-Maria, collocò, quattro anni appresso, nel Collegio di Propaganda in Roma, perchè ivi educato fosse al Sacerdozio e all'apostolato. Acquistò egli appresso una Moretta che al battesimo nominò Camilla Santa-Maria, vissuta e morta come un Angelo al Monastero del buon Pastore in Angers nel Giugno 1845.

Ma la carità del pio Sacerdote non istavasi contenta a queste due nobili prede strappate all'Inferno. Ricorrendo egli alla cooperazione altrui, trovò incoraggiamento e soccorso alla Santa impresa nel regnante Pontefice PIO IX, nella Real casa e corte di Sardegna, ne' Vescovi, ne' Cleri, nelle religiose famiglie, e ne' citta-

dini, di ogni ordine non pur del suo regno e di altre contrade d'Italia, ma e della Francia altresì. Di che affrontando egli stesso, benchè sessagenario i perigli del mare e della terra ha già fatto più viaggi in Egitto, ed a quest'ora ha strappato dagli artigli di Satana e tratto nella sorte de' figli di Dio ben 261 di quegli'infelici Moretti, i quali o per violenza rapiti, o dagli stessi parenti venduti, barbaramente trattati da certi mercatanti di umana carne detti in loro lingua *Gelaba*, stanno a guisa di animali ai mercati d'Egitto esposti di venire a mano di Turchi, di Ebrei, o di qual altro siasi infedele o crudo Signore.

L'immortale Pontefice PIO IX non solo degnossi nel Marzo 1847 compartire la sna Apostolica Benedizione alla pia Opera propositagli dall'Eminentissimo Card. Patrizii, e di benedire all'OLIVIERI stesso nel 1850 in Portici ed appresso in Roma, ma eziandio con suo Ven. Reseritto del 4 Aprile 1853 degnavasi accordare Indulgenza Plenaria in *Articulo Mortis* a tutti i Monasteri e Conservatorii, Benefattori e Benefattrici dell'Opera Santa.

Nè qui si arrestano le divine misericordie. Potea sembrare che l'Opera dell'OLIVIERI sarebbesi spenta co' giorni del suo promotore. Non è così. Essa per una mirabile coincidenza di volontà tra il Romano Pontefice ed un insigne Ordine religioso, segno aperto della protezione celeste, incomincia adesso a vivere la vita de' secoli. L'inculto Ordine dei PP. TRINITARII SCALZI della redenzione degli Schiavi ha tolto a coadunare e proseguire la pietosa Opera dell'OLIVIERI incominciata. E già per il 23 dello scorso Dicembre disponevasi a partire di Napoli alla volta di Egitto, in compagnia del caritatevole sacerdote il Revmo. P. Andrea di S. Agnese Procuratore generale dei PP. Trinitarii esibitosi generosamente all'ufficio di corredentore dei poveri Moretti.

Gli avventurosi a' quali tocca la sorte del riscatto sono collocati, i Maschi in Seminarii o in Conventi di Religiosi, ove caritativamente mantenuti si iniziano allo stato Ecclesiastico e all'Apostolico ministero per i paesi infedeli; le fanciulline poi sono accolte in Monasteri o Conservatorii nell'aspettanza, che ancor esse possano di-

venire un giorno cooperatrici a salvezza di loro genti.

Frattanto il primo giovane moro, Giuseppe Santa-Maria, fatto Sacerdote, partì or fa più di un anno per la perigliosa Missione della Guinea, ed ha già reso conto delle sue prime Apostoliche fatiche alla S. Congregazione di Propaganda a Roma.

Non è poi a dire i segni di docilità, e di pietà che queste elette creature porgono continuo, e il desiderio di salvare i loro nazionali onde mostransi forte animati.

Commovansi pertanto le anime generose a' sempre nuovi ingegni della carità di Gesù Cristo, e stendano benefica la mano all'Opera di Dio, che suscitava lo zelante Sacerdote Genovese, e lo spirito di lui comunicava a' figli di S. Giovanni di Matha e di S. Felice di Valois a salvazione di tanti miseri gementi nell'ombra di morte e fra' ceppi di durissima servitù.

Benedetti dal Signore, o voi tutti che faceste e farete misericordia a quelle sfortunate creature! « *Benedicti vos a Domino qui fecistis misericordiam* » (2.Reg.2.)



AI BENEFATTORI

DELLA

PIA OPERA DEL RISCATTO DE' MORI



Reputo far cosa grata e ad un tempo officiosa ai Benefattori de' piccoli Mori, riproducendo per la stampa e comunicando loro due lettere dirette dal tanto benemerito Sacerdote *D. Niccolò Olivieri* al Sacerdote *D. Biagio Verri* milanese, e da questo pubblicate nel N. 24 del giornale di Milano - *La Bilancia*. - Essi avranno di che consolarsene conoscendo quanto bene sieno collocate le loro limosine, e proveranno piacere altresì per qualche interessante notizia riguardante il Cristianesimo ne' paesi infedeli che nella prima delle due lettere troveranno. Nutro ancora speranza che la lettura di questo foglio gioverà ad animare lo spirito di loro Carità generosa verso l'Opera pia, ed intanto ne auguro loro dal Signore Iddio centuplicata mercede.

Siena 15 Marzo 1854.

Un Sacerdote.

Molto Rev. Pat. Colmo.

Domani, a Dio piacendo, da qui partirò col nuovo compagno, la mia serva, e cinquantacinque Morette; ed oh quanto sono interessanti! In detto numero però vi sono compresi cinque Morettini, il maggiore dei quali avrà otto anni, ed il più piccolo quattro. Anche questa volta conto di passare da costì con varie Morette che accompagnerò a Venezia, e nello Stato Pontificio, e frattanto V. S. farà la conoscenza dell'ottimo mio collega, che è il M. R. padre Andrea, procuratore generale dei Trinitari Scalzi, i quali una volta si occupavano a redimere com'ella ben sa, li schiavi cristiani, ed ora si sono determinati di associarsi a me. Ma guardi un poco! Nel mentre che in Capitolo generale a pieni voti decisero di voler continuare la pia opera, come cosa confa-

cente al loro santo Istituto, anzi di gran lunga più nobile, per essere le povere Morette schiave di corpo e di anima, il Santo Padre avea incaricata sua Eminenza il cardinale prefetto della sacra Congregazione dei vescovi e regolari, di far intendere al sullodati RR. PP. Trinitari, che questo appunto sarebbe stato il suo sentimento; e noi, così mi scrisse il R. P. Antonio della Madre di Dio, ministro generale dei Trinitari Scalzi, e noi senza sapere la minima cosa dei sentimenti di Sua Santità, sanzionavamo quanto sopra con dolce sorpresa e del Santo Padre, e dell'Eminentissimo Cardinale Della Genga prefetto: » lo che fa sperare che l'opera del riscatto delle povere fanciulle more e mori, non andrà a finire colla vita del materiale e debole strumento del quale il Signore per sua misericordia finora si serve.

Tutte le predette More verranno collocate in diversi monasteri della Francia e d'Italia, molte in Alemagna, ad Aix-la-Chapelle, a Colonia, ed alcune forse a Clangensfurt nella Carinzia; dissi forse, giacchè tante volte mi propongo di condurle in un luogo ed invece le lascio in un altro, in quei monasteri cioè che me le cercano cammin facendo; riserbandomi a soddisfare alle altre domande in appresso, non mai però in case particolari. Il viaggio che facemmo da Napoli fin qui è stato piuttosto felice; poco abbiamo sofferto. Eravamo sul vapore postale francese 17 tra monache, frati, e preti: chi andava a Tebe, chi a Bombay, chi alle Indie, così che il cammino da me fatto è un niente in confronto dei lunghi e penosi viaggi che devono fare quelle tanto infervorate monache francesi e santi religiosi, i quali, animati da vero spirito di carità, vanno a portare la fede a que' popoli, che, per quanto si sente, oh quanto bene corrispondono alle divine chiamate! E qui, si crederebbe? non pare nemmeno d'essere in terra d'infedeli, e l'assicuro che se in tutte le città d'Italia fossero i SS. Sacramenti frequentati come qui, che siamo in mezzo ai Turchi, oh beata Italia! esclamerei. La divina parola poi vien predicata in varie lingue, francese, maltese, tedesca, araba, italiana. In poco tempo hanno fabbricato un vasto conservatorio diretto da venticinque e più figlie della carità di S. Vincenzo de' Paoli, le quali fanno scuola, tengono edncande, orfanelle, oltre l'assistenza continua che prestano agli ammalati, cosicchè per il gran bene che vanno facendo si conciliano la stima e la venerazione degli stessi Turchi, i quali le chiamano nelle loro case quando sono infermi. Nello spazio di pochi anni si sono aperte due chiese, una del tutto magnifica, officiata dai RR. PP. Francescani di Terra Santa, e l'altra, ancor bella, dei Signori della missione. Parimenti di fresco hanno aperto due collegi, uno dei suddetti Signori missionari di S. Vincenzo, e l'altro

dei Fratelli delle Scuole Cristiane chiamati volgarmente Ignorantelli, alcuni dei quali sono giunti qui (provenienti dalla Francia) l'altre ieri per andare ad aprire una scuola al Gran Cairo.

I Greci scismatici confusi nel vedere tanto progredire la nostra santa religione, incominciarono già da alcuni anni a costruire qui un templo, pel quale hanno già speso più di centomila talleri come mi disse monsignor vescovo Persutus Guasco, vicario apostolico di Egitto, e con tutto questo non è ancor finito, anzi pare che ora minacci rovina.

Ritornando al nostro proposito, le significo che il M. R. padre Andrea mio compagno, mi consegnò la bella somma di franchi 8200, ed io ne aveva 21000 compresa una donazione di ben due mila quattrocento franchi che mi sono stati qui pagati. Ebbene, tutta questa somma è andata tra riscatto di cinquantacinque More, vestite, provvisioni fatte per mantenerle, e vapore. Veda: da qui fino a Marsiglia, ove andremo a sbarcare, ho pagato 3460 franchi per il vapore soltanto, con aver preso i posti più infimi; onde caldamente mi raccomando a V. S. M. R. affinchè mi procuri altre elemosine, le quali saranno certo bene impiegate, giacchè appena avrò radunato una certa qual somma, essendo ora la cassa affatto esausta, conto di ritornare ben presto in queste terre, per riscattare ancora un bel numero di queste povere creature, le quali mi lacerano il cuore vedendole esposte a cadere ad ogni momento nelle mani di gente contraria alla nostra santa religione. Poichè; sa ella chi riscatta le More? Sono i Turchi, chi ne prende due, chi tre, chi sei, secondo la loro possibilità; e quando quelle infelici si trovano nelle loro mani, è finita; sono anime totalmente sacrificate al demonio. Altre vanno a cadere nelle mani dei Cofiti scismatici, che in Egitto ve ne sono moltissimi; altre nelle mani degli Ebrei, ed egualmente sono in allora perdute. Ecco la situazione infelice di quelle meschine, delle quali quanto so e passo, prego V. S. M. R. a trattare la causa presso quelle persone facoltose che ella conosce; e quindi arrivando a conoscere la loro sorte, è certo che pregheranno in modo particolare per lei, cui auguro ogni bene, nell'atto che con tutta stima me la protesto.

D. V. S. M. R.

Di Alessandria d'Egitto, 4 febbraio 1854.

Umilissimo servo ed amico,
Prete Niccolò G. B. Oliveri.

M. R. Signore.

Quanto fu felice il viaggio da Napoli fino ad Alessandria; altrettanto cattivo anzi pessimo fu il nostro, ritorno in Marsiglia.

Partimmo d'Alessandria il 5 corrente alle 3 pom. ed ecco subito levarsi venti contrari e il mare agitato all'indomani vieppiù andava crescendo, e crescendo in modo, che le onde si alzavano a guisa di montagne; però siccome altre volte mi arrivò lo stesso così non mi sgomentava tanto; quello che invece mi mise in agitazione si fu il sentire che era quasi tutto consumato il carbone e che noi eravamo ancora molto distanti da Malta, e perciò il capitano per non sprecare inutilmente quel poco che avea giacchè avanti non si poteva andare, atteso i venti contrarii, diede ordine che si cessasse dal por fuoco e che si mettesse qualche vela. Ma li crederebbe? in 19 ore abbiamo fatto tre miglia; eravamo sempre nel medesimo luogo, e frattanto il vapore in balia de' venti, or da una parte or dall'altra era sbattuto, agitato in modo, che sembrava andassimo a cadere in mare, crolli poi così forti che pareva dovesse andare in fascio. In allora che si fa? rivolto al mio compagno dissi: oh caro padre vede in che stato ci troviamo: io sarei di sentimento di battezzare queste povere creature. Anzi, mi disse, battezziamole pure. Alla meglio diedi loro un'idea del Mistero della SS. Trinità, incarnazione, passione e morte di N. S. Gesù Cristo, e che i buoni vanno in Paradiso e i cattivi all'Inferno; quindi incominciai a battezzarle, principiando dal Moretto più piccolo che avea circa 4 anni: frattanto il R. P. Andrea mi sosteneva giacchè non era possibile lo stare in piedi. Dopo d'averne battezzate circa 48 m'avvidi, che l'acqua nell'ampolla che sempre porto meco andava mancando e temeva che non fosse sufficiente, e rivolto ad un inserviente, dissi: « fatemi la carità, » andatemi a prendere un po' di acqua, o dolce o del mare » è lo stesso, e poi vi pagherò assai bene. Mi rispose subito: » qualunque cosa volesse darmi io non vado, tira un vento » che porta per aria. » Ma grazie al cielo bastò, perchè il mio compagno nel battezzare quelle poche che ancora restavano non fu così generoso nel versare l'acqua. Battezzate che furono recitammo il *Te Deum* in ringraziamento, poi ci confessammo a vicenda, confessai anche la mia domestica, ma la tempesta vieppiù inferiva. Il capitano vedendo quanto soffrivano i poveri passeggeri ridotti in angustie di cuore diede ordine che si mettesse di nuovo fuoco, e che si consumasse quel poco di carbone che ancora avevamo, e frattanto disse ai marinai, che raccogliessero tutto quel legname ch'era a bordo e che si spaccasse per bruciarlo in mancanza di carbone.

Ciò fu eseguito, anzi di già si era parlato di bruciare tutte le casse e banli ch'erano a bordo, ma a questo non vi si arrivò, perchè quando a Dio piacque scoprimmo la tanto desiderata terra di Malta, ed in quel sospirato porto arrivammo alle 3 pom. del giorno 12, e guai se tardavamo perchè ci mancava anche l'acqua, e le povere Morette che patiscono una sete ardente per il loro caldo naturale mi dicevano *astana catira, sete tanta, moia moia, acqua acqua*, e appena ne dava un mezzo bicchiere per ciascheduna. I viveri però a me non sono mai mancati, perchè avanti di partire d'Alessandria aveva fatto tanta provvisione di riso, fagioli, patate, pane biscottato da mangiare per venti giorni. Nel porto di Malta ci fermammo 16 ore, e frattanto presero carbone, acqua etc. e poi di là partimmo, ma poco consolati, perchè ci venne detto che avremmo avuto lo stesso tempo cattivo fino a Marsiglia: il che tutto si verificò; poichè appena usciti dal porto, ecco a mezzo di di bel nuovo i venti contrarii, sbattuto terribilmente il vapore più di prima dalle onde, che come montagne venivano a coprire d'acque il ponte, sopra del quale scorreva come un fiume. Frattanto i nostri corpi rotolavano come una palla non potendo stare nè in piedi, nè a sedere nè coricati, le Morette andavano a cadere l'una sopra dell'altra. — Oh che notte fu quella del giorno 14! Quanto mi trovava contento d'averle battezzate, perchè, l'assicuro, burrasca così fiera ed ostinata che abbia durato per quasi 12 giorni, mai l'abbiamo veduta; e sa cosa mi disse un povero marinaio, ah! io temo che talnno abbia fatto un qualche gran peccato! e Dio non voglia che abbia detto bene relativamente a me a cui parlava. Con ciò metto termine a questo mio genuino racconto assicurandola in pari tempo d'aver sentito gli effetti delle preghiere di tante anime buone, e particolarmente religiose, alle quali caldamente a me e tutte le povere Morette raccomandai pria di mettermi in viaggio.

Gradisca di bel nuovo e faccia aggradire i miei rispetti agli amici e benefattori della pia Opera, e conservandosi in salute mi creda sempre.

D. V. S. M. R.

Marsiglia, 17 febbrajo 1834.

Um. ed Obbli. servo ed amico
Prete Niccolò G. B. Olivieri.

Ristampata in Napoli a cura del Procuratore de' RR. PP.
Trinitarii Scalzi Cav. D. Luigi Henrico.

TIP. DI A. FESTA